Sperticano, i ricordi di Vittorina Calzolari.
Il lavoro nei campi, la guerra, don Giovanni Fornasini (prima parte)

a cura di Stefano Muratori

Sono nata nel 1927 (Fig.1) in casa dei nonni: Calzolari Saturno e Ercolessi Emilia.
Era una grande famiglia nella quale convivevano molti figli già sposati che a loro volta avevano figli. Carlo, il più giovane, era nato nel 1902 e Alfonso, il più vecchio, era nato nel 1883. Poi c'erano Armando, Giovanni, Edoardo, Ettore, mio padre Giuseppe e le sorelle Orsolina e Teresa. Nel 1930-31 i fratelli si separarono perché erano in 32 in famiglia, e non ce la facevano più. Si divisero e lasciarono il podere della

Fig.1. Vittorina Calzolari a 92 anni nel luglio 2019 (foto di Stefano Muratori).



chiesa di San Martino alla famiglia Lorenzini.
I miei primi ricordi sono di quando abitavo a Caprara di Sotto (Fig.2).
All'età di 6 anni sono andata a scuola a Cerpiano. Lassù c'era prima seconda e terza, tutta una classe. I maestri venivano da Bologna tutte le mattine. Scendevano a Vado e venivano su a piedi. Quando c'era la neve noi andavamo a piedi a scuola attraversando tutta la montagna, poi andavamo giù da Dizzola, fino a Cerpiano, ma i maestri non riuscivano ad arrivare, e quando mancavano avevamo una signora, Antonietta Benni, che si sostituiva a loro. Lei insegnava anche la religione; si salvò quando i tedeschi uccisero tutta quella gente dentro all'oratorio di Cerpiano.
La casa dove abitavamo la chiamavamo Caprara di Mezzo, perché avevamo la casa del padrone sotto e una casa sopra. C'era un fattore, un certo Gaetano, e i proprietari erano i Beccadelli.
A Caprara di Sopra invece, oltre a diversi affittuari, c'erano due mezzadri, uno dei quali era mio zio Armando. Il proprietario era uno di Ceretolo.
Nel 1935, quando eravamo ancora a Caprara, la nonna Emilia, che abitava all'Aia con gli zii Carlo e Alfonso, morì, e il nonno Saturno

Fig.2. Mappa della zona dove avvennero episodi della strage di Marzabotto: dal 29 settembre al 5 ottobre 1944 (elaborazione Stefano Muratori).



venne ad abitare con noi. Mio padre gli disse: *"a casa mia c'è il posto, però ricordatevi che non comandate voi eh? Se avete voglia di lavorare lavorate, se non ne avete voglia, fate quello che volete, però ricordatevi che lì si mangia e si beve, si pensa alla casa e niente altro".* E difatti è stato un grande aiuto (Fig.3).
Mio padre aveva preso in casa con noi anche un giovane delle Murazze, Luigi Dainesi, classe 1916, il quale aveva perso entrambi i genitori a causa della tisi, che in quel tempo era incurabile. Lui quindi diventò un nostro fratellastro, per modo di dire.

Serretto e dintorni
Nel novembre del 1936 ci trasferimmo come mezzadri nella località Serretto, a Sperticano, che era di proprietà di un certo Brusoli, di Ripoli. Mio padre, Giuseppe Calzolari, mia madre Augusta Carboni, mia sorella Marcella, che era del 1928, e i miei fratelli Giuliano, Rino ed Emilio che erano nati a Caprara.
Allora non era come adesso che si telefona, allora si camminava: vai dallo zio a Caprara per questo, vai giù all'Aia dagli altri zii per quest'altro, ma nonostante l'allontanamento dai parenti mi costringesse a camminare molto di più, io fui molto contenta di trasferirmi, perché nella nostra casa di Caprara c'erano cose che non mi piacevano. Una di queste era la pavimentazione di tutta quella terrazza che si vede nella fotografia (Fig.4), che era fatta di legni in bilico, e quando ci camminavo sopra si muovevano e io avevo paura, mi sembrava sempre di dover sprofondare giù. Diceva mio padre: *"non è micca niente"*, ah, non è niente, io ero magra così, potevo anche andare in fondo.
Serretto è sulla strada che dai Pianelli va a Borgo e Cà Nova. C'era la casa, il fienile, l'essiccatoio e il forno.
Quando mio padre fece l'accordo, il padrone del Serretto gli chiese: *"che terra volete?"*, e lui disse: *"datemi quella che volete",* così gli diedero quattro fette laggiù in fondo, vicino alla strada.
La famiglia dei mezzadri che uscivano dal podere era composta da quindici persone. Quando si incontrarono mio padre disse a uno di loro: *"guardi, io sono quello che vengo ad abitare"*,

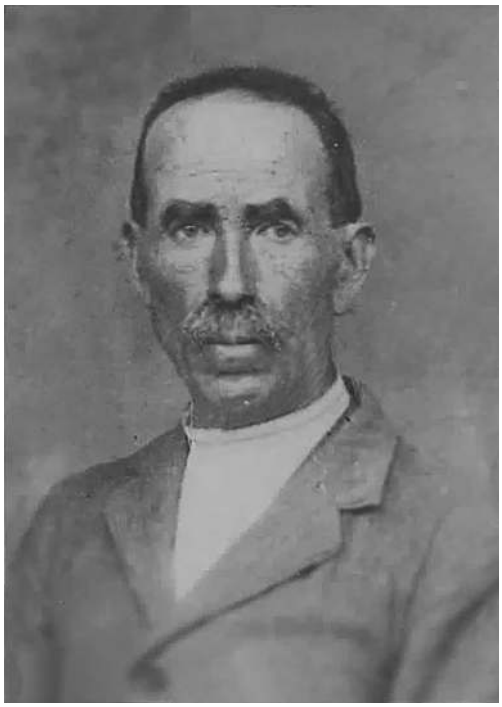


Fig.3. Saturno Calzolari, nonno di Vittorina Calzolari (foto di Ardilio Rossi).

dice: *"ah, se ha voglia di fare la fame, venga pure". "Ah, ma noi non siamo in quindici eh?"*, gli rispose.
Mio padre ci sapeva fare con la terra, veramente. Loro, i mezzadri che uscivano, fecero 15 quintali di grano, mio padre ne fece 82. Come fece? Fece quello che sapeva fare: bisogna lavorarla, fare quello che va fatto. Un po' di terra era vicino a casa e un po' era di sotto, vicino alla strada, poi avevamo la vigna che era là in Terra Rossa nel versante sud del monte Castellino. Era un posto buono ma scomodo, per raggiungerlo ci volevano 20 minuti – mezz'ora. Avevamo anche il castagneto poco sopra alla nostra casa. Noi, fra marroni e castagne facemmo 103 quintali. Avevamo il nostro essiccatoio, e gli altri del vicinato venivano ad essiccare da noi.
Noi si coltivava il grano, il granoturco, un po' di orzo, patate, ceci, un po' di tutto. Si coltivavano cereali anche per gli animali, perché a mio padre piaceva dare la biada agli animali. Lavoravamo tutti, grandi e piccoli, la nostra era la vita tipica dei contadini (Fig.5).

La famiglia

Quando avevo 12 anni persi la mamma. Nel 1940 lei era in stato interessante ed improvvisamente le venne una gran febbre. Venne il dottor Dalmastri di Marzabotto e quando si accorse che non sentiva più il bimbo la fece portare

Fig.4. Caprara di Sotto dove abitava Vittorina. La località veniva indicata come sede del comune di Caprara sopra Panico (foto di Luigi Fantini del 1939, da L. Fantini, Antichi edifici della montagna bolognese, Genus Bononiae "Collezioni d'Arte e di Storia della Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna").



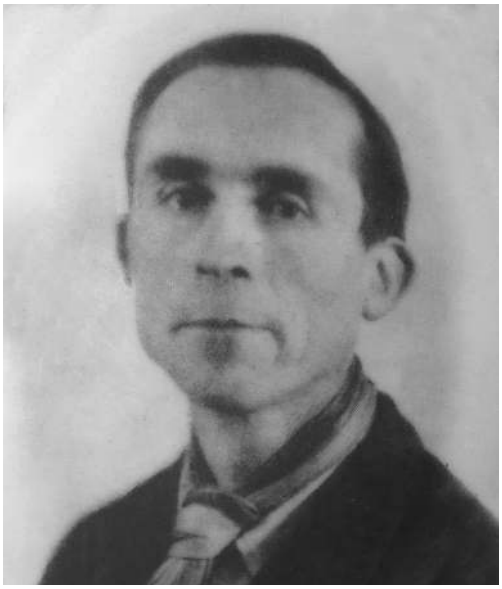
all'ospedale di Vergato, ma non ci fu più nulla da fare. Adesso sarebbe una cosa un po' diversa, ma allora era così. Fecero il funerale a Vergato, e lei fu sepolta là. Ricordo che c'era ancora don Roda, il nostro parroco anziano.

Fig.5. La famiglia di Vittorina nel 1937. Dietro i genitori Augusta e Giuseppe, e da sinistra Vittorina, Emilio, Rino, Marcella e Giuliano (foto proprietà famiglia Calzolari).



Dopo che morì mia madre io continuai a lavorare nei campi, mentre i lavori di casa li curava mia sorella, che aveva un anno in meno di me.
Due anni dopo la morte della mamma anche mio padre si ammalò. Quando iniziò la sua malattia oltre al dottor Dalmastri di Marzabotto iniziò a venire anche un dottore del Sant'Orsola. Per venirlo a curare lui veniva su in bicicletta, insieme alla moglie.
Questo dottore di Bologna aveva preso veramente a cuore il caso di mio padre, e divennero anche molto amici. Però arrivò a un punto in cui gli disse: *"Giuseppe io non posso più venire perché quest'altra settimana vado in Russia"*, e mio padre gli disse: *"mi dispiace perché fino a che c'è lei campo, dopo non lo so", "Giuseppe lei è in mani buone ugualmente, stia tranquillo"*, e invece ....
Morì con un brutto male alla fine del 1943, quindi in casa nostra di persone grandi c'era rimasto solo il nonno Saturno, perché Luigi era andato nei soldati.
Da quando mio padre si ammalò, per un anno **don Giovanni Fornasini** (1) venne tutti i giorni a trovarlo, e alla fine è stato lì tutta la notte, poi un quarto alle sette disse: *"Vittorina io devo andare"*, perché alle sette aveva la messa.
Aveva già dato l'olio santo, aveva fatto la comunione, aveva già fatto tutto, perché mio padre era molto religioso. *"Vado a dire messa, poi ritorno, ma ho paura che non lo ritrovo più"*. Infatti alle sette e un quarto lui morì. Aveva 46 anni, ed era il 2 Dicembre 1943 (Fig.6).
Dopo la sua morte continuammo a lavorare il podere, ma non era più come prima, poi era già iniziato il periodo più brutto della guerra, ed era diventato più complicato. Lo zio Carlo era il più giovane dei fratelli di mio padre. Abitava all'Aia, vicino a San Martino, e dopo la morte di mio babbo lui ci dava una mano.
Ricordo che noi avevamo un bel maiale, e lui aveva detto: *"portamelo in qua che gli do da mangiare io, che non ve lo vengano a prendere"*, perché là dove abitava lui sembrava essere più sicuro.
Siamo partiti al mattino alle quattro, io e il maiale, il sentiero dopo il Castellino era abbastanza pianeggiante. Avevo un cesto di ceci, un bottiglione pieno di acqua, una ciotola, poi avanti piano piano. Il maiale ogni tanto si riposava, e pian piano siamo saliti al Castellino,

Fig.6. Giuseppe Calzolari, padre di Vittorina (foto proprietà famiglia Calzolari).



sono circa 3 chilometri, siamo arrivati là verso sera. Lo zio Carlo mi disse: *"stai tranquilla che lo verrai a mangiare bello robusto"*, invece ce l'hanno mangiato i tedeschi.

Tutore

Noi, della nostra famiglia, abbiamo avuto molto da don Giovanni Fornasini. Dopo la morte di mio padre eravamo rimasti in cinque, ed eravamo tutti minorenni. Io, che ero la più grande, quando morì mio padre avevo 16 anni, e allora ci voleva un tutore. Per un certo periodo veniva mio zio Carlo, che abitava all'Aia di Villa Serana; ogni tanto veniva giù a vedere come andavamo e di che cosa avevamo bisogno. Poi nel giugno del 1944 gli uccisero il figlio, quel Francesco Calzolari che aveva 18 anni, che fu poi decorato con la medaglia d'oro (Fig.7).

Dopo quell'episodio lo zio Carlo non veniva più giù da noi, perché lo riteneva troppo pericoloso. Aveva paura a passare il crinale, perché diceva: *"se mi prendono"*. Così lo zio Carlo andò a Marzabotto dal Podestà a raccontare la cosa come stava, e il Podestà gli chiese: *"allora a chi li vuole dare questi ragazzi?"*, e lui disse: *"io li darei volentieri a don Giovanni Fornasini"*.

Infatti noi dopo passammo sotto a don Giovanni Fornasini. Lui era diventato il nostro tutore. Però lui disse questo: *"ascolta mò, io faccio volentieri questo lavoro, e vi tengo sotto osservazione, però su non vengo"*. Non poteva esporsi troppo perché ormai eravamo in un momento di scontro aperto fra partigiani e fascisti/tedeschi. Il problema era la posizione in cui eravamo, perché da noi, al Serretto, la casa è in alto, ed è girata verso il bosco, allora lui diceva: *"se i partigiani vengono dentro, da Pian di Venola non li vedono, quindi nessuno può vedere chi entra e chi esce da casa vostra. Se mi vedono venire in su verso di voi loro pensano che io vada a fare delle riunioni con i partigiani, e non con voi"*. Lui evidentemente era molto attento a non alimentare sospetti su di sé.

Un giorno mi disse come avremmo comunicato in caso di bisogno: *"adesso io ti dico una cosa, hai presente le inferriate che sono sopra alla porta della canonica, là a Sperticano, se io ho bisogno metto uno straccio, e tu vieni di corsa, se vedi tre stracci prendi i tuoi fratelli e scappa, perché è segno che c'è del brutto"* (Fig.8).

Era già capitato alcune volte che avevo visto uno straccio, ed ero andata subito a vedere. Normalmente lui voleva sapere come stavamo, se era tutto a posto o se avevamo bisogno di qualche cosa. Un giorno però vidi tre stracci, allora feci nascondere i miei fratelli ed andai subito giù. Dice: *"tu mi devi andare a Caprara, devi dire ai partigiani che qui in Fontana ci sono 3 o 4 tedeschi, che non sono capace di prendergli una parola, ho cercato di sapere cosa stanno facendo o cosa stanno preparando, tu lo devi dire"*, perché lui parlava un po' il tedesco.

Era il 28 Settembre 1944, la vigilia della grande strage.

Io mi incamminai subito verso Caprara, e quando arrivai al Castellino c'era la moglie di Tondi [Maria Bernardoni] che setacciava la farina per fare il pane: *"setaccio da fare il pane, poi lo impasto, così domattina sono già a posto"*. Lassù nella casa di Castellino

era rimasta solo lei, i suoi 7 figli erano sfollati a Caprara.
Dopo la sosta al Castellino continuai per Caprara e quando arrivai là chiesi di vedere i partigiani. Venne fuori un signore che aveva un grembiulone e un coltello lungo così, perché aveva ucciso una mucca per dare da mangiare a tutti quelli che erano andati lassù, ed erano in molti. Allora dissi *"guardi che don Giovanni Fornasini mi ha detto di riferire così e così ..."* e lui mi fece: *"beh, come mai tu sei passata? Hai visto la ronda?" "Io non ho visto nessuno", "ah, siamo a posto",* disse lui.
Allora lui mi disse: *"ascolta mo', domani mattina vieni su che ti preparo un po' di carne anche per i tuoi fratelli".* Perché lassù poi, da una bocca all'altra, ci conoscevano tutti. Allora gli dissi *"sì, devo venire perché c'è Luigi che deve fare un cambio delle maglie, poi c'è anche Ilario"*, che era un cugino di Luciano (che poi sarebbe diventato mio marito), *"che anche lui ha delle maglie"*.
Era un periodo in cui pioveva sempre e faceva freddo, quindi diverse persone avevano bisogno di fare un cambio di maglioni, poi ogni tanto dovevano

Fig.7. La famiglia di Carlo Calzolari. A sinistra Gino, classe 1927 e il terzo da sinistra è Francesco, classe 1926, entrambi attivi nella brigata Stella Rossa. Francesco, catturato e torturato fu ucciso il 26 giugno 1944. E' stato insignito della medaglia d'oro al Valor Militare (foto proprietà famiglia Calzolari).



anche essere lavati. *"Va bene" disse, "vieni su".* Nel frattempo vidi che stava arrivando la moglie di Tondi: *"beh, com'è che è qui?"* le chiesi, e lei: *"ah mi hanno sparato sul camino, me l'hanno messo giù, allora sono scappata".* So che i tedeschi avevano un cannone in Vaierana e un altro non so dove, al Palazzino, mi sembra. E' probabile che vedessero del fumo nella casa del Castellino, o vedevano dei movimenti. Appena sentii che avevano sparato contro il Castellino dissi: *"io adesso vado a casa".*
Immediatamente si creò una grande apprensione, ed erano tutti contrariati al fatto che io tornassi a casa, sapendo che la strada per tornare passava proprio dal Castellino. Inoltre ormai si percepiva una situazione di grande pericolo. Erano tutti contrari e preoccupati che io tornassi a casa, compresa mia cugina Nella che era con la zia Alda Rosa e con i fratellini Natale e Pierino (tutti e quattro furono trucidati il giorno dopo a Caprara). Anche lei disse: *"perché vai a casa, stai qui con noi", "no, io vado a casa adesso"*. Avevo una camicia rossa fuori e grigia dentro e la rovesciai, poi invece di fare il solito sentiero, che era troppo esposto, e avrebbero potuto vedermi, feci tutto in senso inverso (Fig.9).

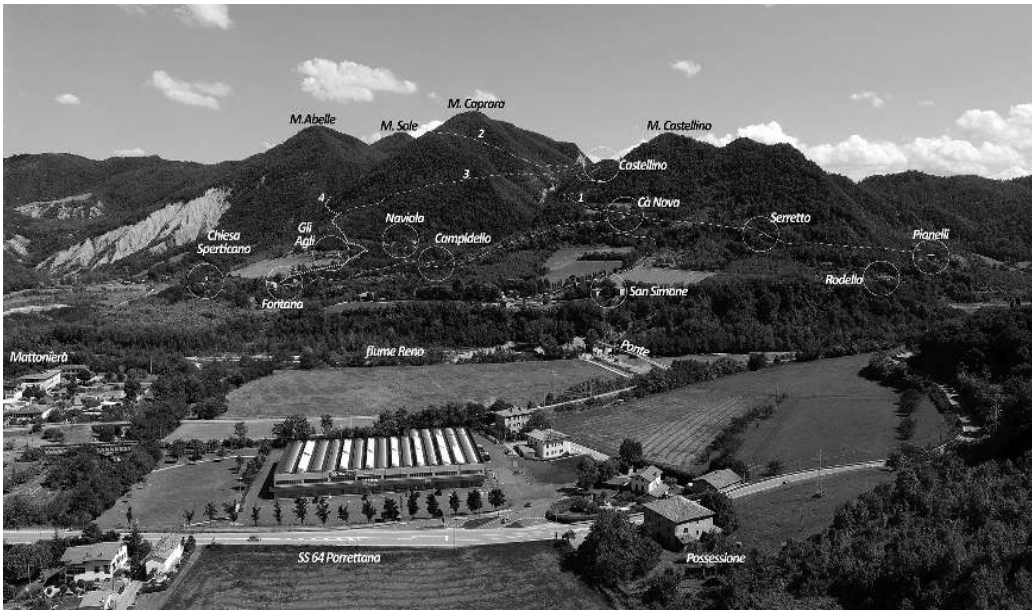
Fig.8. Chiesa di Sperticano. La canonica è a sinistra della chiesa. In lontananza si possono vedere alcuni fabbricati di Cà Roncadelli, e più lontano, a metà collina, Colulla di sotto e Colulla di sopra. Tutti luoghi dove furono compiute stragi dalle SS. (Foto di Stefano Muratori).



Anche Leandro della Cà Nova, il babbo dell'Anna Bignami, si era rifugiato a Caprara, e pensando che il Castellino fosse un posto abbastanza sicuro, prima di rifugiarsi a Caprara aveva portato là le sue bestie. Così alla sera scendeva da Caprara per dare da mangiare alle bestie, le governava e stava lì fino al mattino seguente per mungere il latte, poi ritornava via quando era ancora buio. Quando ripartii lui mi chiese di passare dalla Cà Nova per dire a sua moglie, la signora Clelia Sapori, di portargli su i bidoni del latte al Castellino, la mattina successiva alle cinque. Passai dalla Cà Nova e lei mi disse: *"va bene"*; poi la Clelia immediatamente concordò con la figlia Anna, che aveva un anno meno di me, che sarebbe andata lei a portare su i bidoni. L'Anna quindi mi chiese: *"vieni anche te?" "sì"* dissi io, e aggiunsi: *"adesso ho raccolto dei marroni, vado a casa, li cuocio e poi dopo vado alla casa popolare a prendere le maglie per Ilario, poi domattina ci troviamo"*.

Avevo con me una valigia con le maglie invernali di Ilario, di Luigi, di Baccolini di San Simone, insomma, erano in quattro o cinque ad avermele date, e siccome il giorno dopo avrei

Fig.9. Panorama con le località principali. In basso la Possessione, attraversata dalla Statale Porrettana. A sinistra la località Mattoniera di Pian di Venola. Al di là del fiume, in alto a destra Serretto, dove abitava Vittorina, a sinistra la chiesa. Le linee bianche 1 e 3 indicano i percorsi per Castellino, località di passaggio sia per andare a San Martino, sia a Caprara: il percorso 1 era il più frequentato e più "comodo", via Cà Nova, il percorso 3 era chiamato Maria Bianca. Il percorso 2 portava da Castellino a Caprara. Il percorso 4 era una strada comunale carrabile (attuale CAI 132) che portava a Caprara, ma come percorso esclusivamente pedonale non era il preferito (foto ed elaborazione grafica di Stefano Muratori).



dovuto ritornare lassù, per prendere la carne, fare anche il cambio delle maglie non mi pesava.
Solo che, una cosa e l'altra e l'altra, al mattino successivo [che era il 29 settembre, giorno della strage], quando avrei dovuto alzarmi presto per accompagnare l'Anna al Castellino, mi svegliai tardi, e quando l'Anna ha visto che non arrivavo è andata da sola al Castellino.

29 settembre 1944

Il mattino del 29 settembre quando l'Anna arrivò al Castellino c'erano già in giro dei tedeschi, e forse l'hanno uccisa per strada. Comunque non si sa come sia stata uccisa, il suo corpo non è mai stato trovato. Aveva 15 anni (Fig.10). I suoi genitori, Leandro Bignami e Clelia Sapori si salvarono; della loro famiglia c'è ancora Celestino.
Anche la signora del Castellino (Maria Bernardoni di 38 anni, moglie di Eligio Tondi) fu uccisa nel massacro di Caprara insieme ai suoi 7 figli [Anna (Pia) 17 anni, Norina 15, Marta 13, Antonio 10, Giuseppina 7, Giacomo 5, Paolina 2]. Si salvò solo il marito che si era nascosto nel fosso di Campedello. La casa del Castellino penso che sia stata bombardata. Hanno bruciato tutto, poi sono stati fermi 7 mesi lassù. E' stato tutto un massacro.
A Caprara quel mattino del 29 Settembre c'era anche una parte della famiglia di mio zio Armando. Loro erano andati ad abitare a Villa d'Ignano, ma il giorno prima furono sparati colpi di cannone dalla contraerea tedesca direttamente contro la chiesa di Ignano, così una parte della sua famiglia si rifugiò a Caprara. Mia zia Alda Rosa assieme a tre figli: Nella di 20 anni, Natalino di 8 anni, e Perino di 6 anni furono uccisi lassù. Gli altri tre figli erano rimasti con mio zio, e si salvarono.
Io avrei dovuto essere con l'Anna, a portare su i bidoni del latte, invece mi svegliai troppo tardi. Quando mi alzai erano quasi le 7, e vidi molti tedeschi delle SS che stavano venendo su, a fare il rastrellamento e l'eccidio.
Intanto che i tedeschi salivano verso casa nostra ho disfatto le valige che contenevano i maglioni dei partigiani, ho messo via i marroni che avevo raccolto, e poi ho messo il certificato di famiglia sul tavolo.
Pensavo: *"senz'altro passano di qua",* ed infatti arrivarono a casa nostra e per prima cosa andarono dentro a perquisire ogni cosa. Ad un certo punto trovarono una porta chiusa. Mi chiesero la chiave ma io non la trovavo, allora l'hanno sfondata e mi hanno messo là davanti con i fucili puntati intanto che guardavano dentro ai bauli che cosa c'era. Non hanno trovato niente, per fortuna, perché se trovavano qualcosa ora non sarei qui.
La porta era chiusa a chiave perché avevamo dato la chiave a mia cugina Ivonne, che noi chiamavamo Gianna, che in quel tempo abitava a Pian di Venola, alla Mattoniera. Le avevamo dato una camera nella quale lei aveva portato su tutta la biancheria e la roba più interessante, perché su in alto si pensava che fosse più sicuro.
Da Rodella avevano preso Ugo Tonioli, lo avevano rastrellato ed insieme ad altri li misero davanti. C'era lui, la Pia, che era la sua contadina, e poi

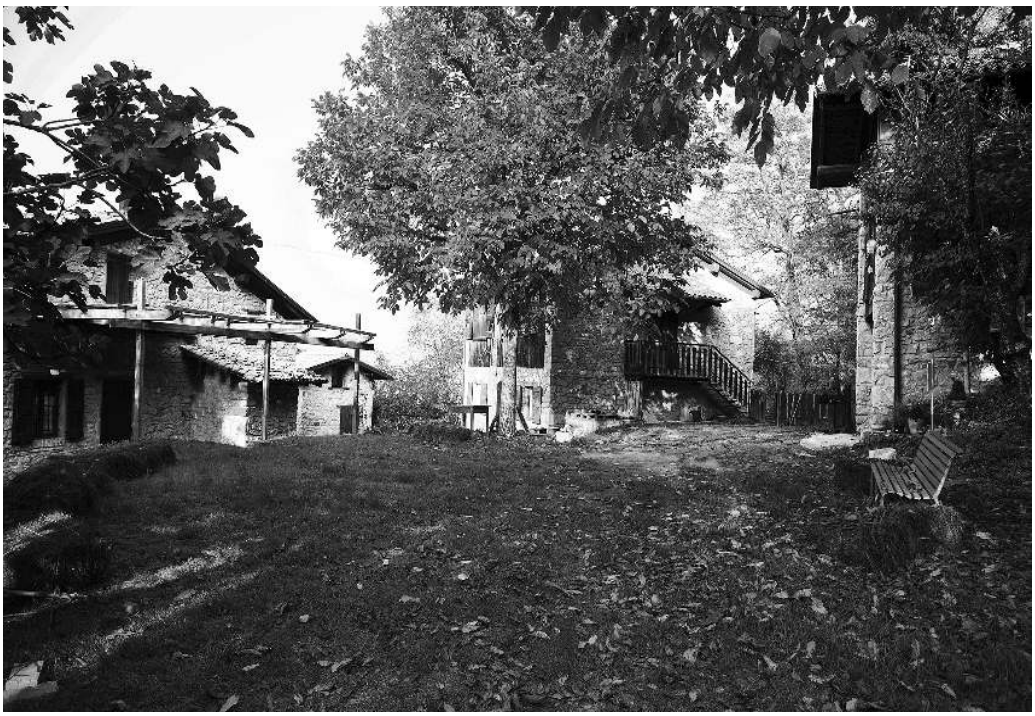
quando passarono volevano prendere il nonno Saturno che era nella stalla, poi hanno visto che era troppo anziano e lo hanno lasciato lì. Presero invece mio fratello Giuliano, nonostante avesse solo 12 anni. Lo presero poi

Fig.10. Anna Bignami, uccisa durante la strage il 29 settembre 1944 (foto tratta dal sito storiaememoriadibologna.it).



andarono su, lo portarono con loro verso il Castellino, assieme agli altri 3. Quando sono arrivati in cima Ugo gli ha detto: *"lasciatelo andare, è il più grande di cinque fratelli"*, insomma, li ha commossi un po' e così ritornò giù. Ugo invece ritornò indietro più tardi, assieme ai tedeschi.
Mettevano avanti le persone del luogo e loro stavano dietro, perché avevano paura.
Alle 14:20, mi ricorderò sempre, sono ritornati giù. Sembravano delle belve! Allora mio nonno Saturno, che aveva 81 anni, era sulla porta della stalla (Fig.11). I tedeschi hanno parlato, ma non si capiva cosa dicessero. Entrarono in casa e parlavano fra di loro, ma io non capivo il tedesco. Mi venne d'istinto di chiedere ad alta voce: *"cosa vorranno, non lo sappiamo, non capiamo"*. Noi cinque fratelli eravamo fuori tutti assieme, e uno di loro, che io pensavo fosse un tedesco, perché aveva la stessa divisa degli altri, ma era rimasto lì fuori dove eravamo anche noi, disse in italiano: *"hanno fame, sai cos'hanno?" ... "poi se non sai l'italiano, a t'al dégh in dialàtt, cuntadeina, i'en fàm"*. Guarda mò, era un ragazzo che avrà avuto 23 o 24 anni, biondo che sembrava un tedesco. Per me era un tedesco, invece no. Prendevano 800 lire al giorno, da mangiare e da bere, e andavano a fare quei lavori lì.

Fig.11. Casa Serretto. A sinistra l'abitazione, in centro la stalla, ed a destra l'essicatoio, oggi adibito ad abitazione (foto di Stefano Muratori).

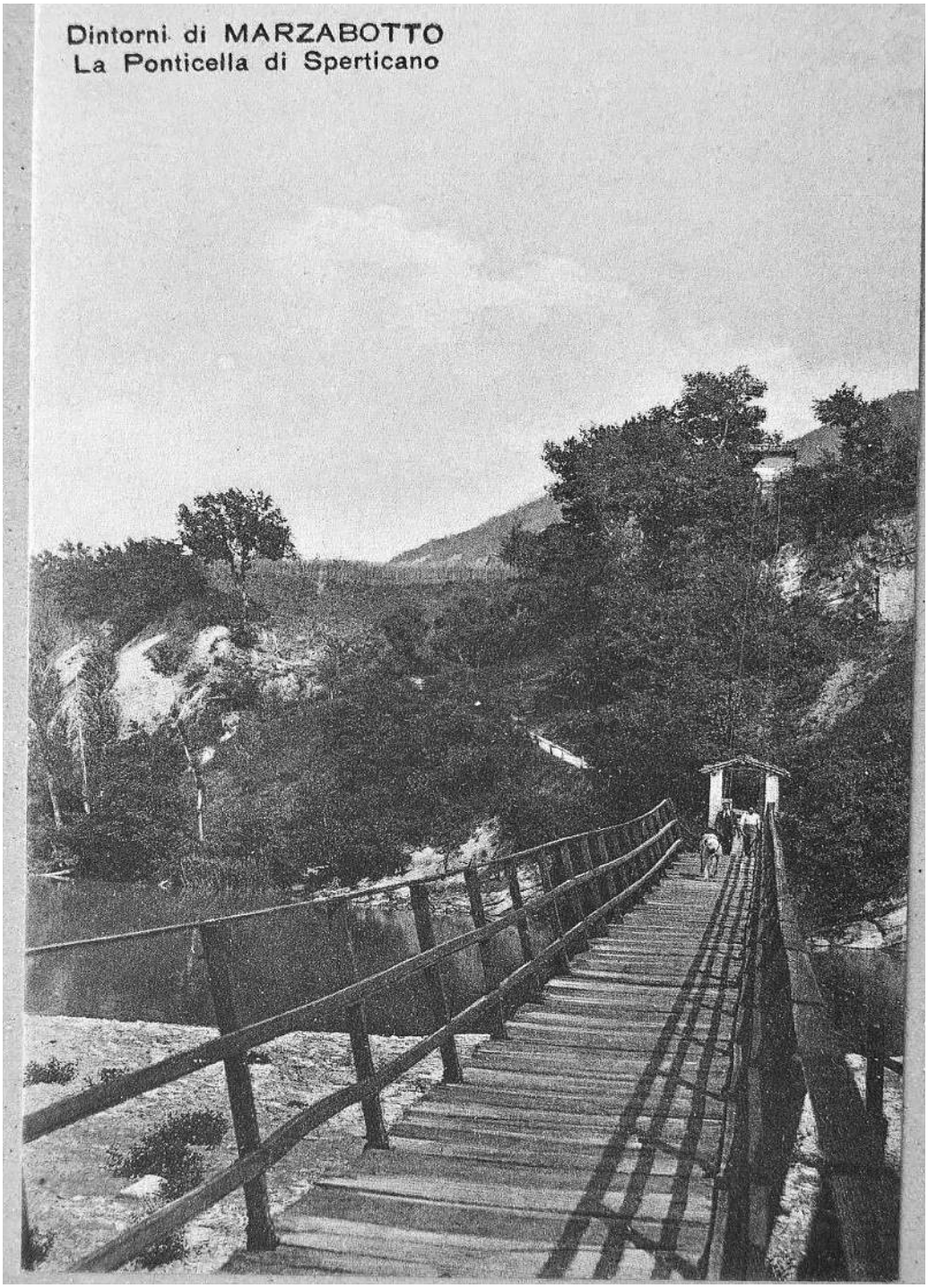


Si fermarono a casa nostra 10 minuti o un quarto d'ora, perché dovevano controllare un'altra volta nelle camere su, poi sono andati nella cantina, e dopo sono andati di là nella dispensa, e hanno preso le uova che c'erano e non so cos'altro abbiano preso.
Questi tedeschi andavano a mangiare alla Possessione, che avevano la cucina là. Cercavano da mangiare e delle damigiane di vino da bere, perché quella gente lì beveva. (2)

Casa bruciata

I tedeschi ritornarono anche il giorno dopo e bruciarono il Castellino, le Colulle, poi i Roncadelli e Tagliadazza, e anche la nostra casa fu bruciata. I miei fratelli erano andati via la sera prima, e io ero rimasta lì con quella mia cugina che aveva portato tutta la roba dalla Mattoniera nella camera lassù da noi, e il nonno Saturno. Il nonno, quando vide i tedeschi che ritornavano, andò in mezzo al castagneto a nascondersi nelle fosse di scolo dell'acqua (3).
Ad un certo punto sentimmo mia zia Teresa che ci chiamava dalla Mattoniera: *"venite via perché brucia il Castellino!"*. Noi vedevamo bruciare le Colulle, ma da casa nostra il Castellino non si vedeva. Allora io e mia cugina scendemmo veloci verso Pian di Venola. Arrivammo al ponte di Sperticano (Fig.12) dove c'erano quattro sentinelle tedesche che stavano facendo il cambio della guardia, allora fa mia cugina: *"senti, o andiamo giù qui oppure andiamo giù là"*, indicando il fiume, *"ah, non possiamo micca stare sempre qui in mezzo al ponte, no?"*. Così passammo. Evidentemente i tedeschi avevano delle loro cose a cui badare. Passato il ponte ci incamminammo per il sentiero che segue il fiume e andammo alla Mattoniera.
Quel giorno a casa nostra bruciarono il portico, la stalla e in parte la casa. Buona parte della casa si salvò grazie all'intervento di Maria, una mia cugina di Milano che spesso veniva da sua mamma alla Mattoniera. Lei era a Rodella, rastrellata con altri, e vide i tedeschi che stavano scendendo da Serretto. Si aspettavano che gli aguzzini venissero a ucciderli. Mi raccontava sempre Natale, che era rastrellato con lei: *"eravamo in fila e nessuno si muoveva, quando abbiamo sentito un BOOOM col cannone, ma noi non sapevamo niente, aspettavamo questi tedeschi, a un certo punto ci siamo girati e non c'era più nessuno"*.
Si vede che questo cannone aveva dato il segnale di dire basta, ma a loro non aveva detto niente nessuno. Quando mia cugina si rese conto che i tedeschi se ne stavano andando è corsa su al Serretto e ha portato fuori tutti i materassi. Tutta la roba che stava per bruciare l'ha portata fuori, ha messo fuori tutto quello che poteva, intanto noi guardavamo dalla Mattoniera, vedevamo mettere fuori la roba dalla finestra, e la casa la salvò lei. Invece la stalla e il portico bruciarono.
Dopo che ebbero bruciato la nostra casa, rimanemmo senza niente, non c'era niente da mangiare. Rimanemmo lì fino alla fine di novembre, andavamo sotto gli alberi a cercare i frutti, ma c'era la neve alta così, a guardare le mele, quelle che erano buone, e si mangiava di quelle. Per due mesi

Fig.12. Cartolina che ritrae la ponticella di Sperticano prima della guerra (proprietà di Stefano Muratori).



abbiamo fatto la vita proprio brutta. Il nonno diceva: *"quella mela grossa lì la diamo a Pirein"* (Pierino), che era poi Emilio, il quale era il più piccolo, *"perché lui deve crescere".*
L'unica forza che ci sorreggeva era che ci siamo sempre voluti bene, non ci siamo mai divisi.
Ricordo che don Giovanni Fornasini ha sempre detto: *"finita la guerra vengo, che voglio che mi racconti dalla "a" alla "z" la storia della tua famiglia"*, perché voleva scrivere un libro. Lui sapeva di tutte le difficoltà che avevamo affrontato. Il racconto sarebbe stato lungo che non finiva più.

Sfollamento
Quando ci fecero sfollare era già la fine di novembre. In un primo momento andammo alla casa Mattoniera dove abitava la famiglia di mio zio Giovanni (4) (Fig.13) e la zia Teresa. Siamo stati lì un pò poi da lì ci hanno mandati via. Siamo andati al Casino di Pian di Venola. Là c'era ogni ben di dio da mangiare, avevano fatto la pasta e fagioli. Stavamo quasi per mangiare quando arrivarono i tedeschi. Allora ho preso il tegame della minestra e l'ho messo nel fosso. Dico *"non lo mangiamo noi, ma non lo mangiate micca nemmeno voi!".*
Ci mandarono via, e ci fecero andare nelle prigioni di Marzabotto, alla Fornace, dove c'era anche la sede dei carabinieri, ma dei carabinieri non ne vidi. Eravamo in tanti dentro a una camera. Sulle reti mettevamo le persone anziane, e in mezzo alle reti lasciavamo un po' di posto che ci potesse dormire uno più giovane. Restammo lì 6 o 7 giorni, gli uomini dovevano portare i viveri ai tedeschi su a Villa Aria, e noi donne andavamo su a fare le pulizie (Fig.14).
Lassù c'era la sede di un comando dei tedeschi. In villa c'era anche il fattore. Ricordo che a me diede un paio di scarpe belle, che mi andavano anche bene, ma quando seppi di chi erano, le lasciai lassù. Con la proprietaria di quelle scarpe ci vedemmo poi a Bologna, quando eravamo sfollati, e mi disse: *"allora le scarpe?"*, dico: *"sa che le ho lasciate lassù?"*. Non sapevo che ci saremmo poi incontrate.
Un mattino arrivarono e ci caricarono. Dice: *"vi portiamo a Mongardino, poi*

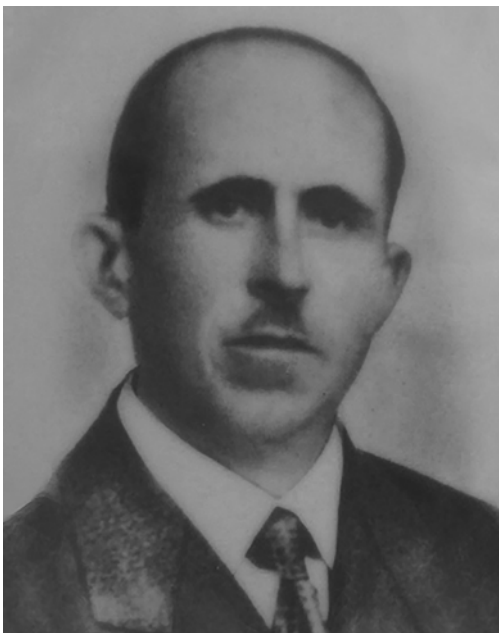


Fig.13. Giovanni Calzolari, ucciso senza un valido motivo dai partigiani della Stella Rossa il 25 agosto 1944 (vedi nota 4) (foto proprietà famiglia Calzolari).

da lassù vi arrangiate voi e decidete dove volete andare". Erano dei tedeschi in divisa da SS, però fra loro c'erano anche degli italiani. Di italiani fra le SS ce n'erano molti. E' quello che diceva anche don Giovanni Fornasini: *"qui c'è della gente ..., qui ci sono delle cose strane...",* erano quelli che aspettavano, quelli di Monte Cassino, perché qualcuno lo aveva sentito dire.

Quando arrivammo a Sassatello ci hanno scaricati: *"adesso arrangiatevi". Dico io, "dalle prigioni di Marzabotto ad arrivare qua avremmo potuto venire anche a piedi, eh?"*

Ci hanno scaricati, e lì un soldato, uno alto, un italiano vestito da SS, ci disse: *"venite con me".*

Questo italiano vestito da SS ci portò fino alla Possessione, prima della strada per Panico, e ci fece andare dentro al casello della statale dove ci disse: *"io non posso venire più avanti, ma se voialtri vi volete salvare dovete andare a Decima di Persiceto, perché quando noi ci ritiriamo lì è tutto aperto e non ci possiamo fermare"* (5).

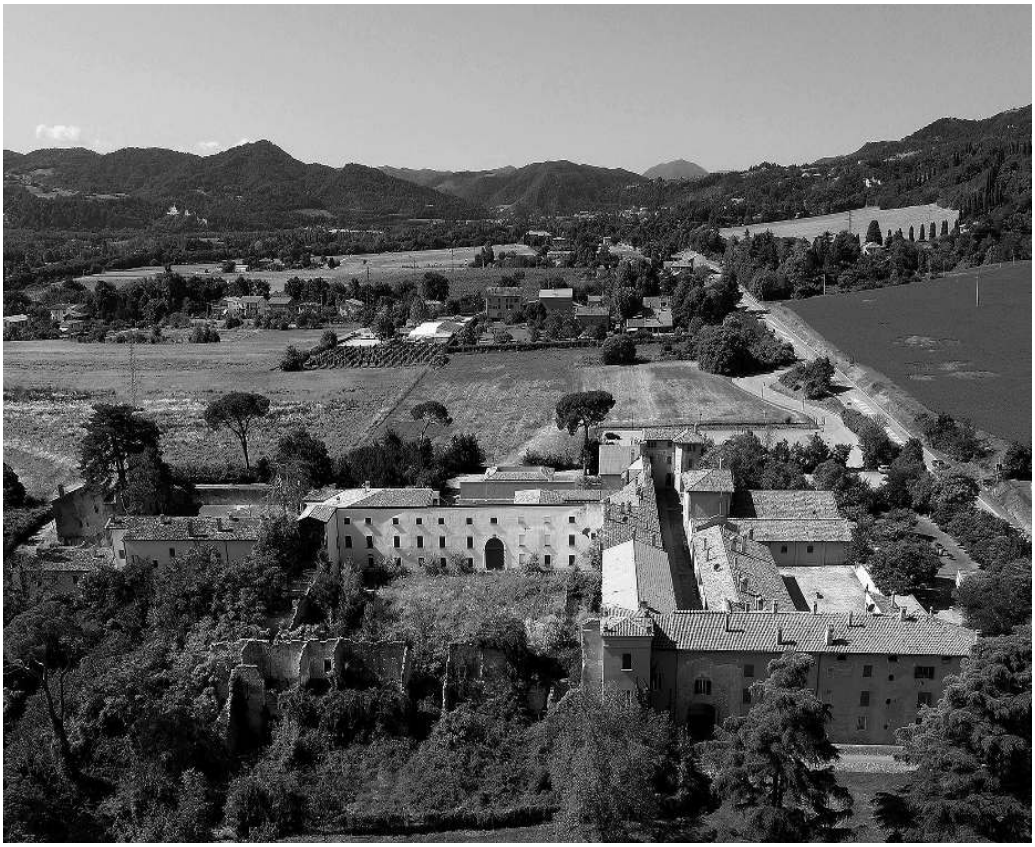
Quando arrivammo alla Fontana fummo sorvolati da Pippo, un aereo ricognitore degli americani. Eravamo in una quarantina e più. Dicemmo: *"adesso ci fa la frittata"*, invece non

Fig. 14. Villa Aria in una cartolina dell'inizio del secolo scorso (foto tratta da una cartolina proprietà di Stefano Muratori).



ci fece niente. Più tardi, intorno a mezzogiorno arrivammo a Colle Ameno e lì i tedeschi ci dissero: *"andate là dentro"* (Fig.15).
C'era anche il mio fratellastro Luigi, e c'era la sorella dell'Anna della Cà Nova, la più grande, la Maria, la quale disse: *"dobbiamo andare dentro".* Luigi invece aveva un'idea diversa e disse: *"state zitti e venite con me"*. I tedeschi erano impegnati da un'altra parte, e noi andammo dietro a lui e scendemmo che c'era un muraglione, poi siamo andati verso la ferrovia.
Abbiamo sempre seguito la ferrovia, perché i treni non passavano, e siamo spuntati alla stazione di Casalecchio. Da lì poi ci siamo un po' separati e noi siamo andati a Bologna, in

Fig.15. Il borgo di Colle Ameno dal 6 Ottobre 1944 divenne un centro di detenzione e smistamento di prigionieri gestito dalla Feldgendarmerie della famigerata 16^ Divisione SS. Nella foto recente che guarda in direzione sud, sulla destra si vede il borgo ancora oggi abitato, e la strada Statale 64 Porrettana. A sinistra, in basso, si possono vedere i ruderi della facciata principale della villa settecentesca del Ghisilieri, e subito dietro gli edifici bianchi di Villa Davia e dell'ala sud della Villa Ghisilieri, il cui recupero è stato da poco completato dal Comune di Sasso Marconi (fotografia di Stefano Muratori).



via Pietralata, in una casa un po' diroccata di proprietà dell'avvocato Neri, il padrone di un lato della Casetta. Riempimmo le crepe dei muri con della carta, e siamo stati lì finché non siamo tornati. Ricordo che lì in via Pietralata tutti i santi giorni veniva un repubblichino a controllare chi c'era. Sopra di noi c'era un tetto morto, e là sopra erano nascosti i tre fratelli Laffi, di Marzabotto. Li avevamo nascosti lì. I repubblichini tutti i giorni picchiavano alla porta, e dicevano: *"qui ci sono dei partigiani"*. E noi dicevamo: *"se lo dite voi, noi non lo sappiamo"*. Alla fine si convinsero, così si salvarono.

Dopo la guerra

Dopo essere sfollati a Bologna, non siamo ritornati al Serretto, perché i proprietari stavano ancora mettendo a posto la casa, così andammo temporaneamente a Casa Leandri, che è nella salita prima di arrivare a Sibano, dove sotto c'erano anche le scuole.

Ricordo che un giorno in cui pioveva, e non si poteva andare nei campi, il nonno era andato a schegge, e quando venne a casa disse: *"sai cosa ho trovato? Ho trovato dei fagioli, così possiamo fare la minestra di fagioli!"*. Mi ricordai subito di quelli che buttai via là, al Casino. Allora faccio io:

Fig.16. Corriere dell'epoca in una cartolina di Castiglione dei Pepoli (foto tratta da una cartolina d'epoca di proprietà di Stefano Muratori).



"ma, la minestra di fagioli senza il prezzemolo non è micca buona eh?", e il nonno: *"eh, bè, faremo senza"*, *"ma non c'è neanche l'olio*", dissi, poi aggiunsi: *"va bene, ci penso io".* Alla mattina alle 4 mi sono alzata e sono andata a Bologna, a piedi, perché non avevo i soldi per la corriera. Arrivai in via Frassinago dove andavamo a fare la spesa quando eravamo sfollati. Appena mi hanno vista sembrava che fosse arrivato chissà chi. Il macellaio, il fruttivendolo, il barbiere ... Mi avevano caricato di roba ... prezzemolo, aglio, conserva, olio, la carne, ... ma tanta tanta ... insomma mi avevano dato un bâzel (bilanciere a spalla) per portare tutta questa roba. Il barbiere mi aveva dato 50 lire per andare con la corriera. Era un peso tremendo, ma c'era ogni ben di dio. Erano le nove, e la corriera partiva a mezzogiorno, allora pensai: *"adesso vado via piano piano"*. Nel frattempo Gattiani, il padrone della corriera, si vede che fece il giro e gli dissero: *"sai che c'è la Vittorina che è venuta a prendere ... le abbiamo dato la roba, le abbiamo dato i soldi, assicurati di caricarla, eh?".*

Io intanto piano piano arrivai fino a San Biagio, poi mi raggiunse la corriera. Si fermò che non c'era neanche la fermata. Aprì la portiera e disse: *"ma ti dico io, ma sei proprio matta te?", "perché?", "ma portare tanta roba, potevi scaricare, metterla vicino alla corriera"*, dico, *"eh, se me la portavano via?".*

Mi caricò e quando stavo per pagare il biglietto non li volle. *"I soldi che ti ha dato il barbiere tu te li porti a casa!".* C'era tanta gente buona, e ci si aiutava.

Quando ebbero finito di sistemare la casa ritornammo ad abitare al Serretto (Fig.16), e vi rimanemmo fino al '49. Noi non avevamo mai abbastanza da mangiare, ma facevamo con quello che c'era. Ricordo che Orfeo, lo zio della Silvana, una sera si è trovato in bottega a Sperticano, perché si radunavano tutti lì. Parlando con Nino, che era il padrone, chiesero di noi: *"Nino, ma sai qualcosa di quei ragazzi lassù?".* Dice: *"mah, è già una settimana che non si fanno vedere, si vede che non hanno soldi"*, e dentro c'era Cerasi Marino, che abitava a Pian di Venola, lui aveva due anni in più di me. Si vede che ha sentito, e il giorno dopo lo vedemmo arrivare con il camion. C'era tanto fango a venire giù dal Serretto, e noi avevamo fatto degli scalini con fasci di granoturco. Guardammo giù e vedemmo Marino con il tre assi, arrivò su e scaricò due quintali di grano. *"Guarda mò, qui c'è un quintale già macinato, e uno ancora da macinare".* Mentre lui scaricava gli dissi: "*Marino, ma noi non abbiamo soldi". "Tu me lo rendi quando ce l'hai, ma non mi dai i soldi, mi dai il grano!"*

Infatti quello stesso anno facemmo 22 quintali, e abbiamo pareggiato tutto quello che ci avevano dato.

I lavori del podere li conducevo io con il nonno. Luigi si sposò quasi subito ed andò ad abitare a Pian di Venola, nelle case Popolari. Tirammo avanti e facemmo tutto quello che potemmo fare. Di campi ne avevamo un bel po'. Poi vicino a casa avevamo tutti i filari di uva, invece là in Terra Rossa c'era la vigna con il saslà. Si faceva parecchio vino, c'era l'oste

Fig.17. La famiglia Calzolari. Da destra: Vittorina, Marcella, Giuliano, Rino, Emilio in occasione del matrimonio di Marcella nel 1959 (foto proprietà famiglia Calzolari).



di Camugnone che prendeva il vino quest'anno e lo prenotava per quello successivo. Nella località Terre Rosse c'è un piccolo pianoro con leggera pendenza. C'erano dei ciliegi, avevamo anche gli ulivi. Dopo la guerra ci sono rimaste tre o quattro persone senza le braccia o le gambe, perché era minato; però dopo diversi anni è venuto un servizio dello stato che con un motore l'ha sminato e ce l'ha messo a posto tutto. Così noi abbiamo seminato il grano. All'inizio era una cosa impressionante, c'era una spiga qua, una là, una là. Cominciai a diserbare il campo il lunedì di Pasqua e ho finito alla fine di giugno.

Appena veniva giorno il nonno diceva *"vuoi andare?"*, loro restavano a casa a fare quello che c'era da fare, e là ci andavo io. Avevo fatto dei gran mucchi di robaccia. C'era un certo Tonioli di Rodella che aveva un campo simile al mio, e anche lui aveva delle erbacce, però non le andò a togliere, e ha fatto solo due quintali, noi invece facemmo 22 quintali. A me piaceva lavorare la terra, solo che allora era fatica, perché si faceva tutto a mano.

Dopo il 1949 ci trasferimmo a Campidello. Il nonno Saturno ritornò con lo zio Carlo, perché lui diceva *"se lasciate la terra smettete di mangiare".*

A Campidello avevo già 23-24 anni, e rimasi a casa a tenere dietro alla famiglia. Quei ragazzi andavano tutti a lavorare. Il più grande andò a lavorare in ceramica e quegli altri due andavano a Borgo Panigale ad imparare il mestiere da tappezziere (Fig.17).

Note

(1) Nella "seconda parte sul prossimo numero di questa rivista Vittorina Calzolari ricorderà più diffusamente le opere e la cura per i suoi parrocchiani di don Giovanni Fornasini, Medaglia d'Oro al Valore Militare e dal 21 gennaio 2021 riconosciuto martire da Papa Francesco, il quale con un decreto ha autorizzato la beatificazione. (NdR).

(2) "Penso che la storia delle inaudite violenze che si verificarono nei poderi e nei caseggiati dei Comuni di Marzabotto, Monzuno e Grizzana nel settembre-ottobre del 1944, non sarà facilmente dimenticata. Perché quegli eventi, come altri della stessa natura di cui la storia dell'umanità è purtroppo ripetutamente macchiata, si collocano al di fuori della nostra definizione di 'essere umano'. Nell'autunno di quel 1944, nei giorni fra il 29 settembre e il 1° ottobre (con qualche episodio fino al 5 ottobre) oltre 700 civili furono eliminati freddamente e meticolosamente da un esercito tedesco in ritirata, che aveva una gran fretta di riposizionare la propria linea difensiva sul crinale di Monte Sole. Il territorio fu circondato, e molte compagnie salirono sui monti da Est e da Sud, seguendo svariate direttrici, raccogliendo i civili in gruppi, in grandissima maggioranza bambini, donne e anziani, per massacrarli con mitragliatrici pesanti e bombe a mano". Questo testo tra virgolette è all'inizio dell'articolo di Stefano Muratori pubblicato nella rivista "ai sâs" nr. 27 (1° semestre 2013, pag. 33) intitolato *"Strage di Marzabotto. Chi uccise don Giovanni Fornasini"* (NdR).

(3) Vittorina aggiunge a questo proposito: adesso vengono tutte queste rovine, ma allora c'erano delle fosse molto profonde scavate appositamente per far defluire l'acqua in modo ordinato. Anche in Terra Rossa, dove adesso è un terreno molto franoso, allora non è mai venuta giù una rovina. In queste fosse si poteva nascondere dentro una bicicletta intera. Ricordo che una domenica passarono dei partigiani che volevano lasciare le biciclette li a casa nostra. C'era mio fratellastro Luigi che gli disse: *"no, qui non ci lasciate niente", "dove le possiamo portare", "portatele in Terra Rossa e mettetele dentro alla fossa".* Le avevano

lasciate tutte lassù, dentro a questo fosso, e non si vedeva più nulla.
(4) Giovanni Calzolari [nato nel 1890 - sposò Chinni Dina Sestilia, nata nel 1893], fu il primo a trasferirsi da San Martino. Quando nel 1930 è venuto a stare a San Simone aveva già quasi tutti i suoi figli, che erano nati tutti lassù a San Martino, all'infuori dell'ultimo, Roberto, che era del '32, e nacque a San Simone. Mio zio Giovanni lo ammazzarono i partigiani il 25 agosto del 1944, poco più di un mese prima della strage. Il motivo poi ... è stata solo una cattiveria di persone di Pian di Venola. Mio zio aveva le mucche alla Naviola, e aveva un vitello, quindi andò su il macellaio di Pian di Venola assieme a dei fascisti per concordare l'acquisto del vitello: *"ascolta mò Giovanni"*, disse il macellaio, *"domani lo vengo a prendere"*. Più tardi però arrivarono i partigiani: *"ah bene, hai un vitello, adesso lo portiamo via"* e gli ordinarono di dargli l'unico vitello che aveva. Allora lui spiegò loro la situazione: *"guardate ragazzi, sono venuti che domani me lo vengono a prendere, ma se arrivano e io non ce l'ho più, come faccio?" "tu fai quello che diciamo noi".* Lui invece oppose resistenza: *"io devo lasciarlo lì". "Tu allora vieni con noi"*, e lo costrinsero a portare una damigiana di vino di 50 litri fino su a San Martino, giù da quelle parti là dov'erano loro, e lo uccisero là.
(5) Il consiglio del soldato italiano arruolato nelle SS fu di andare a Decima, frazione di San Giovanni in Persiceto, nella pianura bolognese, dove sarebbe stato improbabile che si potesse di nuovo fermare il fronte, e dove probabilmente c'erano pochi obiettivi militari, quindi sarebbero stati al sicuro.